

Città e metropoli in una poliarchia mondiale in trasformazione

di Giulio Sapelli

La città dissolta nella campagna urbanizzata: un passaggio epocale di cui oggi cogliamo tutte le conseguenze. La prima è che al centro del rapporto territorio-Stato troviamo la metropoli e non più la città. Inoltre, nell'odierna discussione sull'urbanizzazione del mondo la riflessione sulla rendita fondiaria urbana è assente. Una dimenticanza colpevole, un vuoto da colmare

Quello della città è un problema determinante: ha sempre guidato la comprensione della trasformazione delle grandi ere, non solo della storia concreta degli insediamenti umani stabili territoriali, ma altresì della riflessione intellettuale sui medesimi.

L'opera che a livello internazionale meglio illustra questo concetto è quella seminale di Marino Berengo¹, lavoro di una vita che, sulle orme di Max Weber, spazia dal Basso Medioevo alla fine del Seicento e ci fa leggere la città come spazio politico e percorso di aggregazione degli interessi in campo nel gioco delle forze che costruiscono il capitalismo nell'epoca del suo crescente splendore europeo, sconfiggendo le oligarchie della rendita terriera, venendo a patti con esse e imponendo nello spazio urbano il dominio colto delle realtà capitalistiche già attive in Italia sin dall'età dei Comuni, così come accadde con esiti politico-istituzionali ben diversi, nella lunga guerra civile inglese descritta in *Behemoth, or The Long Parliament* di Hobbes².

Il capolavoro berenghiano aveva le sue fondamenta nei testi che nella sua «prima vita»³ di

¹ M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra il Medioevo e l'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.

² T. Hobbes, *Behemoth o il Lungo Parlamento* (a cura di O. Nicastro), Roma-Bari, Laterza, 1979.

³ Un concetto che amava ripetere il sempre compianto amico e giovane Maestro Paolo Farneti, che morì quando si accingeva a terminare la sua biografia di Max Weber, che anche nei brani già scritti è, purtroppo, rimasta inedita.

studioso dell'economia antica precapitalistica e prefeudale, Weber aveva dedicato a quegli: «insediamenti [le città, appunto], i cui abitanti non vivono per la maggior parte di un reddito agricolo, ma del guadagno manifatturiero e commerciale». La città, quindi, è «insediamento di mercato»⁴.

Modelli di città

La tessitura intellettuale weberiana è ancora oggi essenziale per comprendere la coesistenza dei diversi volti pluricefali della poliarchia⁵, in un mondo che la cosiddetta globalizzazione non ha di fatto mutato nei secoli in quelle che sono le sue nervature politico-insediative, là nel costruito della formazione dello Stato: gli insediamenti umani locali stabili.

Non esisteva [...] di norma (in Asia) – scrive Weber – una qualche associazione generale che rappresentasse la comunità dei cittadini in quanto tale. Proprio questo concetto è assente. Mancano soprattutto le specifiche caratteristiche *ceutuali* del cittadino. Di questo non c'è traccia in Cina, in Giappone, in India, e soltanto nel vicino Oriente ne troviamo timidi accenni [...]. Mancava tuttavia il concetto di «borghesia», così come il concetto di «comune urbano» [...]. Ma l'articolazione della società indiana in caste ereditarie con la sua separazione rituale delle professioni esclude la genesi di una «borghesia» come di un «comune urbano».

Lo stesso diceva dei clan e dei legami agnatici cinesi e mesopotamici. E se quello che poteva dirsi la formazione di un patriziato mesopotamico – «cioè il possidente fondiario atto alle armi, cittadino di pieno diritto, separato dal contadino [...e in cui] le immunità e libertà delle città più importanti sono garantite dal re...» – ebbene, Weber diceva: «tutto questo scompare con l'ascesa della potenza della monarchia militare. Città poli-

⁴ M. Weber, *Economia e società. La Città*, testo critico della Max Weber-Gesamtausgabe a cura di W. Nippel, edizione italiana a cura di M. Palma, Roma, Piccola Biblioteca Donzelli, 2003-2016, p. 4. Si tratta di un lavoro fondamentale di Massimo Palma, con uno sforzo eccezionale e meritorio dell'Editore.

⁵ Sul concetto e la letteratura «poliarchica» discussa in un contesto intellettuale non lontano da questa riflessione, devo rimandare al mio (ampliato rispetto all'edizione italiana), *Beyond Capitalism, Workers, Machines, Property*, London-New York, Palgrave-McMillan, 2019.

ticamente autonome [...] si trovavano in Mesopotamia tanto raramente quanto un diritto cittadino particolare accanto alla legislazione regia»⁶.

Ecco emergere dalle indimenticabili pagine weberiane le fondamenta del «miracolo europeo» insuperabilmente tratteggiato da Jones⁷. Miracolo di istituzionalizzazione della *polis* ancor prima che economico; miracolo antropologico⁸. Ed è qui, in questo plesso ragionante, che Weber definisce la struttura alternativa della poliarchia europea, distinguendola da quella del Grande Medio Oriente e dell'Asia. La prima promana dal basso e fonda la libertà dei moderni, quella di Benjamin Constant; la seconda promana dall'alto e fonda il potere verticale del dispotismo asiatico⁹ a cui anche il capitalismo si dovrà nel Novecento piegare. Di qui i diversi capitalismi su cui tanto ci siamo arrovellati in un momento straordinario della nostra vita intellettuale di cittadini del mondo¹⁰.

L'opera di Berengo è fondamentale perché la riflessione sulla città diventa riflessione sulla costruzione dello Stato europeo moderno. Stato che via via supera gli ostacoli cittadini che dapprima ne rallentano la crescita per trasformarsi poi, invece, con il legame tra borghesia e rappresentanza, in nuovi momenti di esaltazione del potere statale. Un processo che avvenne

⁶ M. Weber, *Economia e Società. La Città*, cit. pp. 30-33.

⁷ E. Jones, *The European Miracle: Environments, Economies and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

⁸ Concetto che dipanai in un testo che richiamerò anche qui: proprio in riferimento alla distinzione tra città e tra città e metropoli, ossia in G. Sapelli, *Un racconto apocalittico. Dall'economia all'antropologia*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

⁹ Insuperabile sempre, da meditare e rimeditare, soprattutto di questi tempi in cui lo *zeitgeist* promana dal cinese terrorismo, non solo mediatico, reclutatore delle élite occidentali, è il sempre più grande K.A. Wittfogel, *Oriental Despotism: A Comparative Study of Total Power*, New Haven, Yale University Press, 1957 (trad. it. *Il dispotismo orientale* (2 voll.), Firenze, Vallecchi, 1957, su cui essenziali le topiche recensioni che ne fecero K. Wolfram, Review of *Oriental Despotism: A Comparative Study of Total Power*, di K.A. Wittfogel, in «American Sociological Review», vol. 23, n. 4, 1958, pp. 446-448 e E. Jones, *The European Miracle: Environments, Economies and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, cit.

¹⁰ G. Sapelli e F. Carnevali, *L'impresa. Storia e culture*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994; G. Sapelli, *Perché esistono le imprese e come sono fatte*, Milano, Bruno Mondadori, 1999 (ristampato da Guerini nel 2019).

con gradi e sviluppi diversificati, secondo le traiettorie delle nascenti borghesie europee e i legami agnatici dell'aristocrazia, restii, questi ultimi, a lasciare il campo dello spazio urbano e statuale. Resistenza che ha fatto sì che l'antico regime si sia protratto fino alla fine della Prima Guerra Mondiale¹¹.

La città francese è il modello vincente di questo percorso cittadino che non ostacola lo Stato, ma invece lo rafforza nella sua egemonia. Diversa è la via anseatica, laddove la città, ancora oggi, si candida a divenire entità territoriale para-statale contendendo la primazia nel governo all'alta burocrazia dello Stato weberiano.

Nelle pratiche deliberative della democrazia parlamentare moderna, del resto, è divenuto sempre più attivo e presente il ruolo delle città, soprattutto nei pochi Stati federali, per giungere poi alle città italiane che alimentano, invece, con la loro storica forza signorile, la debolezza dello Stato unitario post-risorgimentale.

La presenza degli antichi Stati italiani e il lascito di gloria comunale, se hanno minacciato l'inverarsi legal-weberiano dello Stato, non hanno tuttavia mai ostacolato il divenire capitalistico. Lo hanno, invece, alimentato sino ai fasti di ieri, con la cosiddetta «terza Italia» e il «piccolo è bello». Processi, questi, non solo italici, ma che ritroviamo presentarsi in tutto il mondo, proprio oggi, sotto diverse forme, pandemicamente, e su cui andrebbe rivolta un'attenzione maggiore.

Diverso il ruolo delle città nelle terre non europee. La prima cosa che balza in evidenza è il rapido trasformarsi delle città in metropoli. Già sul finire degli anni Trenta quando Claude Lévi-Strauss giunge con Fernand Braudel a San Paolo del Brasile – lo narra all'inizio di *Tristi Tropici* –, la città gli appare quale non città, ma «aggregato» tra l'urbano e il campestre,

¹¹ È la tesi che sempre ho fatto mia di A. Majer, *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, New York, Pantheon Books, 1981.

dove quest'ultimo non poteva che essere l'immenso della giungla, mischiato alla sempre eguale presenza del *sertão*.

Il trasformarsi della città del Sud del Mondo in aggregato umano stabile è assai diverso da ciò che è accaduto (e accade) alla città europea e la distingue. Si tratta del suo trasformarsi in metropoli, in seguito al diverso percorso di crescita di un capitalismo non europeo, dipendente ed estrattivo insieme, che contrassegna gli insediamenti urbani ad alta intensità migratoria (grandi masse umane afro-continentali, sud-americane, asiatiche e sud-est asiatiche).

Senza lo studio delle migrazioni interne e di quelle sovranazionali non si comprende nulla delle città: dovremmo averlo imparato. Tanto più in Oriente, su cui ha scritto Kemal Karpat nel suo capolavoro, *The Gecekondular*¹², edito nella prima metà degli anni Sessanta del secolo scorso.

La metropoli rappresenta la vittoria borghese sul piano della finanziaria e della creazione di quella borghesia *compradora* – mediatrice tra centro e periferia –, che ha nelle città le sue roccaforti per eccellenza, e comporta la distruzione della borghesia agraria che non si afferma, nei Sud del Mondo, sul modello europeo della rendita fondiaria e dell'affittanza capitalistica. Al contrario, si afferma seguendo sempre, anche quando sembra fuoriuscirne, le tracce del latifondo e dell'industria agraria insieme.

In Europa quest'unità è impossibile mentre in Sud America e in Asia è sempre presente distinguendo bene i percorsi di creazione dell'accumulazione e il ruolo delle città. Questa forma di borghesia agraria non europea, distrutta già nel Settecento e poi nell'Ottocento dal capitalismo estrattivo centrale delle potenze coloniali, è la borghesia fondiaria con le vesti del proprietario feudale. In Asia come in Africa, e nelle diverse forme di «semi rivoluzione borghese classica» (una rivoluzione passiva perma-

¹² K. Karpat, *The Gecekondular: Rural Migration and Urbanization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1964 (nuova edizione 2009).

nente), ciò si afferma con le stigmate dello schiavismo. *In primis* in Brasile e, nella prevalenza demografica india e amerinda, anche in Perù, Bolivia e Colombia, dove l'intreccio tra capitalismo e permanenze feudali dura ancora oggi.

Nei Sud del Mondo, a partire dal Sud America, si affermò e andrà affermandosi su scala cittadina questa specifica forma di *ersatz capitalism*. Con la cosiddetta globalizzazione esso non è scomparso, come pensavano i profeti del mercato perfetto, ma è invece proliferato sull'intero Pianeta.

La città diviene il centro della potenza modernizzante capitalistica, ma in quell'*ersatz capitalism* magistralmente descritto dal mio vecchio amico Kunio Yoshihara nel suo sempre attuale e troppo poco letto *The Rise of Ersatz Capitalism in South-East Asia*¹³. Un capitalismo che ha ormai superato i confini asiatici per divenire il volto della produzione di plusvalore, tra le mille disuguaglianze scritte sulle mura delle *favelas* e delle *villa miseria*. Un capitalismo dominato da specialissime forme di famiglie capitalistiche non nucleari. Esse consentono la riproduzione sociale con forme antropologiche ben diverse da quelle che erano, all'origine del capitalismo, *first mover*: le ascendenze agnatiche aristocratiche e borghesi europee e quelle completamente borghesi e nord-americane. Il mondo di oggi non ci presenta più forme dicotomiche riproduttive del sociale: tutto si sta sud-americanizzando e mesopotamizzando¹⁴, se vogliamo seguire il criterio comparativo della sociologia weberiana e trarne le conseguenze nel nostro essere nel tempo¹⁵.

¹³ K. Yoshihara, *The Rise of Ersatz Capitalism in South-East Asia*, Singapore, Oxford University Press, 1988.

¹⁴ Su ciò rimando a G. Sapelli, *Antropologia della globalizzazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2008 e *Un racconto apocalittico. Dall'economia all'antropologia*, cit.

¹⁵ Maurice Godelier ha detto che la differenza tra la comparazione storiografica e quella sociologica consiste nel fatto che la prima altro non sa comparare che fenomeni «uguali» diversamente collocati nel tempo, mentre la comparazione sociologica riguarda fenomeni diversi su differenti temporalità. Max Weber era in grado di incrociare cognitivamente questi due modelli di comparazione.

L'interconnessione fortissima con la borghesia *compradora* urbana, intimamente legata alle borghesie centrali dell'*ersatz capitalism* estrattivo coloniale e post coloniale, disegna il volto delle metropoli del Sud del Mondo.

Il fatto che in tutti gli altri continenti, la metropoli sia il centro del rapporto tra territorio e Stato anziché la città, come accade in Europa e nello stesso Nord America – dove tuttavia i modelli città-metropoli spesso si compongono senza opposizione, e dove il residuo cittadino è più forte di quanto non si creda –, consente in quei mondi vitali una legittimazione borghese molto più forte di quanto non sia in Africa, Asia e America Latina, così come del resto anche nell'isolata esperienza australiana.

Le città del Sud del Mondo sono dunque un punto di riferimento per comprendere le trasformazioni planetarie in corso. Altrettanto determinante è il tema del conflitto sociale. Le «classi pericolose», descritte nel capolavoro di Louis Chevalier¹⁶, non sono più urbane come quelle della Parigi dell'Ottocento, di New York, Londra (ricordiamo Friedrich Engels e i suoi scritti...). Oggi le classi pericolose sono i «penultimi», non gli ultimi marginali della stratificazione sociale. Sono i ceti che si costituiscono come «quasi gruppi» galliniani¹⁷: i *gilets jaunes* della campagna urbanizzata, non solo francese, ma altresì italiana, spagnola e bavarese, che con i migranti divorano, accerchiandole e permeandole, le città. Così ci insegnava e ci insegna Karpát nel suo lavoro pionieristico – già ricordato – *Gecekondü*, ancora oggi insostituibile per capire la città e la sua dissoluzione nella campagna inurbata¹⁸.

¹⁶ Il riferimento non può che essere sempre a L. Chevalier e al suo sempre attuale *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle*, Paris, Plon, 1958 e alla nuova edizione tascabile del 1978.

¹⁷ Concetto formulato da Luciano Gallino per rendere manifesta la trasformazione dei ceti in clan frastagliati che ancora non sono giunti al concetto del «per sé» ma sono già «in sé» attivi come aggregati portatori di logiche all'azione sociale distintive. Cfr. L. Gallino, *Una sociologia per la società mondo*, in «Quaderni di Sociologia», n. 70-71, 2016, pp. 247-274.

¹⁸ K. Karpát, *The Gecekondü: Rural Migration and Urbanization*, cit.

Oggi, questa incipiente dissoluzione è nell'azione sociale non solo dei *gilets jaunes*, ma altresì dei trattoristi e degli agricoltori tedeschi della Bassa Baviera e dell'Est tedesco che vivono in «città estese» e campagne frammentate, come quelle venete e castigliane, con la distruzione dell'ambiente e l'entropia energetica dell'inquinamento. Un'azione sociale diversa da quella dei contadini boliviani indio, i quali hanno dato vita a un indigenismo che ha trasformato città sud-americane come Quito e La Paz in un modo mai visto e previsto. Ma tale azione sociale genera anch'essa dissoluzione. Una dissoluzione che trasforma l'intero volto della società politica e dei partiti politici sud-americani. Pensiamo alla fine dell'APRA in Perù, trucidato nella distruzione delle storiche classi medie del Paese che sono state, con gli operai argentini peronisti, gli incunaboli delle trasformazioni politiche sud-americane dell'ultimo secolo¹⁹. Tutto sta cambiando e tutto cambia nelle e dalle città.

In Asia, Hong Kong non è solo un fenomeno della borghesia cinese che non vuole esser totalmente assorbita dal rullo compressore del neo-maoismo di Xi Jinping, ma l'epifenomeno di una trasformazione politica e sociale che investe anche le classi medie e i poveri indonesiani e filippini, come dimostrano le rivolte sociali urbane di questi anni²⁰.

Se pensiamo che le rivolte libanesi, tunisine, libiche, egiziane, cui da più di dieci anni assistiamo pressoché ininterrottamente, si sono via via ampliate partendo dalle città, le quali costituiscono la nervatura essenziale

¹⁹ Fondamentale per comprendere questi processi rimane il lavoro teorico di Torcuato S. Di Tella, a partire dal suo lavoro seminale, *Historia de los partidos políticos en América Latina, siglo XX*, Città del Messico, Fondo de Cultura Ecomica, 1993 e dalle sue ininterrotte riflessioni sul peronismo, che proseguirono anche nel periodo in cui, sino alla morte nel giugno del 2016, fu ambasciatore argentino in Italia. Per comprendere la vicenda APRA la letteratura di riferimento è teoricamente ancora molto debole. Un'eccezione è T.M.Davies Jr., *The Indigenismo of the Peruvian Aprista Party: A Reinterpretation*, in «Hispanic American Historical Review», vol. 51, n. 4, 1971, pp. 626-645.

²⁰ Un bel punto di riferimento non solo relativamente alla Cina è di G.G. Chang, *The Coming Collapse of China*, London, Arrow Books, 2001.

di quegli Stati e «quasi Stati» dalle storie diversissime²¹, comprendiamo che studiare le città è decisivo per capire cosa sta accadendo e che va ben oltre la pandemia. Quest'ultima non fa che evidenziare fenomeni in corso e dislocarli sul palcoscenico e non più dietro le quinte del teatro del mondo.

Il quadro è complesso

Esemplare è il caso della discussione *mainstream* sulle città. In essa, per esempio, non si parla mai di rendita urbana. Il meccanismo di fondo su cui si erge la ristrutturazione del territorio, con insediamenti umani stabili del capitalismo tardo-finanziarizzato a debito, è la rendita urbana e di questo non si parla mai. Al contrario, è necessario parlarne ed è ciò che faremo in questo articolo.

La riflessione sulla rendita fondiaria urbana è oggi al centro della discussione di una minoranza di osservatori scientifici: economisti non neo-classici e geografi territoriali che pongono al centro tanto la produzione quanto la riproduzione della vita sociale²². Ma il loro lavoro è sovrastato dal rumore degli studi *mainstream* diffusi.

²¹ Si veda il recente M. Assemblurg e H. Wimmen, *Dynamic of Trasformation, Elite Change and New Social Mobilization. Egipt, Libya, Tunisia and Yemen*, London-New York, Routledge, 2017.

²² La letteratura è vasta e molto specialistica e di grande interesse. Cito quelli che a me, non specialista, paiono i lavori più interessanti: L. Vidal, *Cooperative Islands in Capitalist Waters: Limited-equity Housing Cooperatives, Urban Renewal and Gentrification*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 43, n. 1, 2019, pp. 157-178; S. Yousefi e I. Farahani, *Spatial Inequality in Tehran, a Structural Explanation*, in «Urban Research & Practice», vol. 22, 2019; S.B. Biiitir e E.D. Kuusaana, *Customary Land Rents Administration in Ghana: Emerging Discourse on Family Lands in the Upper West Region*, in «Survey Review», vol. 10, n. 1080; T.F. Purcell, A. Loftus e H. March (a cura di), *Value-Rent-Finance*, in «Progress in Human Geography», 2019; C. Ward e M.B. Aalbers, «*The Shitty Rent Business: What's the Point of Land Rent Theory?*», in «Urban Studies», vol. 53, n. 9, 2011, pp. 1760-1783; A. Novy e E. Hammer, *Radical Innovation in the Era of Liberal Governance*, in «European Urban and Regional Studies», vol. 14, n. 3, 2016, pp. 210-222; M. Rousseau, *Post-Fordist Urbanism in France's Poorest City: Gentrification as Local Capitalist Strategy*, in «Critical Sociology», vol. 38, n. 1, 2011, pp. 49-69; A.C. Fernandes e A. Novy, *Reflections on the Unique Response of Brazil to the Financial Crisis and Its Urban Impact*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 34, n. 4, 2010, pp. 952-966.

La ragione di ciò risiede nel fatto che la discussione sulla globalizzazione ha finito per oscurare i temi della genesi storico-concreta della nuova città tardo-capitalistica che sorge dinanzi ai nostri occhi. Tale discussione ha spostato l'attenzione in misura maggiore sui temi del *government* cittadino e non su quelli della sua significatività economico-sociale, che nel contempo è tanto simbolica quanto materiale.

Il motivo di ciò è evidente. La mondializzazione dell'economia de-gerarchizza, negli anelli mondiali del potere, il ruolo degli Stati nazionali (infatti, non li elimina) e pone su una più alta gerarchia del potere le città, intese come cerchie sociali di aggregazione, più o meno dense, di relazioni donative, di valori di scambio, di valori d'uso: tanto di aggregati umani quanto di sedimentazioni di stock di capitali, che sono valorizzati o attendono di esserlo. Ovunque, il lavoro immobiliare è intenso, rivestito di panni scientifico-creativi, museografici, di *villes des loisirs* o di nuovi *landscapes* artistici, biodinamici, neo forestali ecc. Ormai si parla sempre più frequentemente di *marketing* locali che sono divenuti incunaboli di professioni e quindi di ceti e classi sociali, che fanno sentire la loro voce con l'attività di *lobby* e con l'*advertising*.

Inoltre, improvvisati studiosi hanno introdotto la categoria della discussione pubblica habermasiana per ipotizzare che la trasformazione delle città sia possibile con una logica argomentativa, che definiscono *governance* invece che *government*, rivelando così la loro fragilità culturale, anziché con quell'inevitabile *mix*, perenne, tra quest'ultima e il ruolo del potere situazionale di fatto dei predominanti attori invisibili che spesso definiscono occultamente la stessa agenda della discussione, che è pubblica solo per coloro, direbbe Prezzolini, «che la bevono».

In ogni caso, il merito di tali discussioni è di porre all'ordine del giorno il tema della trasformazione profonda della dimensione urbana e di consentirci di riallacciarla a temi che sono essenziali per comprendere quale sia il meccanismo di accumulazione capitalistica che va delineandosi in forme nuove dinanzi ai nostri occhi.

Continenti, appunto, dove la dimensione metropolitana è prevalente, con tutte le conseguenze del caso che cercherò di lumeggiare, ammesso e non concesso ch'io sia in grado di farlo. Il dato comune, in ogni caso, è il ruolo sempre più rilevante delle autorità governative nel modellare il volto delle nuove città o metropoli (d'ora innanzi userò il termine indifferenzialmente, dopo l'avvertimento appena posto). Ma è un ruolo diverso da quello del passato.

Un tempo esso si esprimeva con lo strumento gerarchico del piano regolatore, ossia con l'intervento della mano pubblica a cui i desiderata privati dovevano piegarsi, fatto salvi i processi di *bargaining* precedenti. Ora prevale in ogni latitudine e longitudine, su scala mondiale, una progettazione contrattata, che co-definisce con gli attori privatistici la fisionomia delle trasformazioni urbane. È l'inveramento della poliarchia su scala diffusa, ossia il disvelamento che a fianco, e financo con più forza della rappresentanza territoriale, nel farsi della decisione opera prepotentemente il potere situazionale di fatto.

Il problema del potere diviene, dunque, centrale, anche se la retorica sulla «regolazione» di matrice francese ha avuto il ruolo di spesso obliterarlo eufemisticamente. Ciò che non si può obliterare è il ruolo sia di creazione di domande di beni e di servizi che le città sono potentemente in grado di attivare anche dopo la deindustrializzazione di talune di esse, soprattutto in Europa, sia di attivatrici potenziali di offerta di beni e servizi produttivi e simbolici, com'è evidente negli studi particolarmente importanti di antropologia urbana, che si sviluppano con intensità sempre maggiore.

I consumi si dipanano secondo logiche che si sviluppano solo se anche i servizi offerti dalla mano pubblica migliorano, per esempio, la loro offerta e questo riclassifica in forma radicale il rapporto tra pubblico e privato a partire dalla dimensione urbana.

Il mercato trova in tal modo un sostegno nella rete di servizi che il governo della città è in grado di offrire e questo è un formidabile incentivo per

riclassificare il rapporto tra funzioni direttive e funzioni decisionali nell'aggregato urbano. Questa è la ragione di fondo che spiega la crescita dell'interesse delle città come reti della conoscenza e poli aggregativi possibili dell'eccellenza nelle prestazioni lavorative, con tutta la vulgata sui talenti creativi che ne consegue.

La questione della rendita

La valorizzazione del capitale non si fonda più sulle logiche della città soltanto produttiva, quanto su quelle della città dei servizi, sia in Europa sia nei continenti in cui alle città è ancora affidato un ruolo industriale: si pensi per esempio ad Agra, a Pechino, a Mumbai ecc...

Sono soprattutto queste trasformazioni a imporre una riflessione sul concetto di rendita fondiaria. I classici definivano la rendita fondiaria urbana come il frutto del possesso di un bene scarso o irriproducibile: il suolo con una destinazione rivolta all'edificazione abitativa o produttiva o di servizio. Un bene sempre scarsa e quindi produttore, appunto, di un utile non soggetto al rischio tipico dell'intrapresa. Oggi viviamo tanto negli anni della rendita urbana non assoluta, ma differenziale, ossia non generata dal passaggio di destinazione del suolo (da agricolo a edificatorio), quanto in quelli della formazione di un utile che si produce grazie alla particolare posizione del suolo posseduto in relazione al territorio in cui si colloca, oppure per particolari sue caratteristiche che lo rendono ancora più scarso e irriproducibile.

La caratteristica saliente di questa rendita differenziale, tuttavia, è quella della sua proliferazione a macchia d'olio o a raggiera o ad arcipelago, estensivamente, non intensivamente: con le città diffuse, diluite nello spazio, con la campagna urbanizzata e la città colonizzata dalla campagna, come aveva preconizzato Karpat²³. Un insediamento umano che ha sconvolto tutti i presupposti «lecorbusiani» di città lineari e simili, per fondarsi,

²³ K. Karpat, *The Gecekondü: Rural Migration and Urbanization*, cit.

invece, sul caos del trasporto individuale e lo spreco energetico di massa, con conurbazioni ad alveare fitto e variabile, quali mai si erano viste prima nella storia mondiale. Da un mondo dicotomico, urbano-rurale, centro-periferia, si è passati a un mondo a frattali a geometria variabile e instabile e con altissimi costi di sostenibilità proprio allorché la stessa sostenibilità è divenuta il *leitmotiv* degli sprovveduti saliti in cattedra. Ma mentre tutto ciò potrebbe implicare, cartograficamente, una città sempre più «incapsulata» nel localismo, i terminali tecnologici e di relazione commerciale e intellettuale despaializzano e deterritorializzano l'insediamento a frattali e lo collegano con l'universo mondo dell'abbassamento, grazie all'ITC, dei costi di transazione di tempo e di spazio, e agli spostamenti umani resi possibili proprio dalla trasformazione di questi costi (*low cost* ecc.)²⁴.

La complementarità e la sinergia sono i paradigmi relazionali transnazionali della città a frattali. È significativa l'universalizzazione della «perdita di bellezza» che lo sviluppo a macchia d'olio ha provocato in tutto il mondo. Non è possibile, forse, una manutenzione della bellezza in una città a frattali. Mi viene alla mente (ho ritrovato un ritaglio di quotidiano in un vecchio libro della mia seconda giovinezza) quanto affermò Antonio Cederna in occasione della sua elezione a deputato romano nel 1989:

La città continua a espandersi senza regole né misura, caoticamente verso il Sud, stringendo sempre più l'Appia nella sua morsa: vengono attuati nuovi attraversamenti, si addensano nuove borgate, la città dilaga senza soluzione di continuità, come un'infezione. Scompare il distacco tra città e colli, tutto diventa una ininterrotta serie di sciatti, lerci sobborghi: una nuova immensa escrescenza si propaga a Sud, con tutti i suoi deleteri effetti sulla città, conferma dell'anarchica espansione a macchia d'olio, scomparsa di tutte le zone verdi sotto un'unica colata cementizia, congestione e minaccia di distruzione del centro storico, sconfitta di ogni razionale pianificazione²⁵.

²⁴ P. Collier, *Il futuro del capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

²⁵ A. Cederna, *La speculazione sulle ripe tiberine*, in «Roma. Ieri, oggi, domani», n. 18, pp. 161-163, dicembre 1989.

È quello che è avvenuto, non solo a Roma ma in tutto il mondo, soprattutto quello non europeo, come sa chiunque affidi il suo cuore a uno slancio di conoscenza che travalica l'Atlantico, sino al Pacifico.

Il fenomeno dell'espulsione dei residenti abituali dalle aree centrali in tutto il globo è noto da tempo ed è dovuto all'aumento, in misura esponenziale dei prezzi delle aree residenziali. Solo in Italia, del resto, tra il 1998 e il 2005 l'aumento medio dei valori immobiliari è stato del 69%, a fronte di un aumento dei redditi del 16%.

La città europea e nord-americana, salvo quelle eccezioni straordinarie che sono ancora le città dell'automobile e della siderurgia negli USA, è radicalmente cambiata. Non è più lo spazio della riproduzione di una forza lavoro industriale i cui rappresentanti politici cogestivano interclassisticamente le funzioni di urbanizzazione in un complesso equilibrio tra conflitto e partecipazione. I conflitti francesi nelle banlieue sono stati i più esemplari epifenomeni di quanto intendo significare: la nuova produzione immateriale, autonoma, diffusa, piccola e media attorno alla famiglia che svolge attività d'intrapresa in forme nuove rispetto al passato, è ancora istituzionalmente invisibile e per certi versi ingovernabile proprio laddove – la città medioevale e poi borghese – era nata l'idea stessa di governo della *polis*. Su, in, tra, questa informalità invisibile s'incida, con prepotenza, un'altra forma di rendita: quella finanziaria, mondializzata per eccellenza e per definizione. Questo non ha nulla di *embedded*, ma tutto di transnazionale, e deve trovare un punto di appoggio per la stessa logica della sua valorizzazione, che altrimenti non diviene possibile.

Rendita urbana, rendita fondiaria, rendita finanziaria si fondono in un magma di frattali. Ma questa fusione è potentissima perché senza la finanza la rendita urbana non si realizza. Ecco l'altra grande trasformazione che avviene sotto i nostri occhi. Lo stesso marketing territoriale perde la sua densità ricreativa e di competizione *des loisirs*, per divenire ipostatizzazione di un modello di governo cittadino assimilato, tragicamente, a quello delle imprese capitalistiche. Le città si fanno portatrici di una vera e propria

politica economica diretta transnazionalmente dalle società immobiliari e finanziarie più aggressive, che hanno per oggetto aree edificabili e piani di rientro dagli indebitamenti che si sono rivelati disastrosi. Viene delineandosi una vera e propria simmeliana aggregazione di società segrete che hanno come fine, nelle nuove città, di allocare interessi finanziari, politici, immobiliari che ovunque hanno una trama finissima di relazioni omofiliache, familistiche, consanguinee. La globalizzazione transnazionale è la quintessenza formativa di tali società segrete. Il mercato, presupposto perfetto, altro non è che la reificazione dell'emofilia collusiva dentro, al margine e fuori dalla legge. Di qui il nuovo nesso che esiste tra ingiustizia e città e che deve divenire il nuovo terreno di studio eticamente orientato nel futuro.

In questa luce dobbiamo ripensare ai fattori genetici della rendita fondiaria posti a fondamento dei due modelli ottocenteschi di David Ricardo e Johann Heinrich von Thünen. Mentre per Ricardo l'entità della rendita in agricoltura dipendeva dalle differenti fertilità dei terreni a prescindere dalla posizione geografica da questi occupata, per von Thünen l'elemento di differenziazione era la distanza dal mercato in quanto quest'ultima determinava l'ammontare dei costi di trasporto del prodotto che gli imprenditori (agricoli e solo agricoli al suo tempo) dovevano sostenere per ottenere un *ricavo dalla coltivazione*.

È importante ricordare che per von Thünen il prezzo dei diversi prodotti si formava sul mercato in regime di concorrenza ed era indipendente dall'attività del singolo produttore. La «teoria degli anelli» di von Thünen si presterebbe assai bene oggi per interpretare i livelli della geolocalizzazione urbana che ha dato vita alle metropoli, costituite, appunto, con la gentrificazione delle medesime. Cerchi concentrici che mentre segregano le popolazioni per classi di reddito e potere situazionale, riproducono spazialmente la gerarchizzazione sociale di quella «società duale» magistralmente descritta da Peter Temin²⁶. Von Thünen, invece, prospettava varianti

²⁶ P. Temin, *The Vanishing Class T. Prejudice and Power in a Dual Economy*, Cambridge Mass.-London, The MIT Press, 2017.

di rendita ipotizzando l'interferenza di assi di traffico, che, trasformando le fasce concentriche in «curve di uguale costo di trasporto» (isodapane), modificano il gioco della distanza e producono una differenziazione delle zone di utilizzazione del suolo in fasce aderenti agli assi²⁷.

Infatti, se la rendita è legata a vantaggi localizzativi in cui l'informazione e il livello di domanda giocano un ruolo decisivo, allora essa può trasformarsi in elemento altrettanto decisivo per la realizzazione della fisionomia della città e del territorio, quale che sia la sua nuova forma, come quella prima evocata. Ma questo può avvenire solo se si pongono in atto forme efficaci di controllo della rendita. Occorre limitare la scarsità dei suoli destinati a uso urbano e il costo sociale di tale produzione deve essere sostenuto da coloro che ne beneficiano. Di più: la rendita deve ridistribuirsi con la creazione di infrastrutture che rendano possibile dotare di capacità edificatoria i luoghi non vantaggiosamente localizzati. Infine, il prelievo fiscale deve tornare a essere, dopo decenni di *supply-side economy*, uno strumento centrale di giustizia distributiva²⁸.

In questo modo le economie di agglomerazione e i rendimenti crescenti di scala urbana continuerebbero a costituire le ragioni di fondo per cui *esistono* le città. Al tempo stesso questi fattori vedrebbero però prodursi, al loro interno, processi tali per cui non sarebbero in vigore solo le logiche del rapporto tra *rendita e profitto*, ma anche una dinamica che individua nell'urbanizzazione una potenzialità di generare innovazione non segregatrice. Così la molla dello sviluppo urbano non risiederebbe solo nel livello differenziale del profitto atteso dagli imprenditori rispetto a quello atteso dagli operatori immobiliari.

L'altro elemento motore dell'economia e della città potrebbe essere rappresentato dall'innovazione intesa come una variazione delle tecnologie nei mercati e nei prodotti e, nello specifico urbano, nelle attività presenti nella

²⁷ P. Veltz, *Mondialisation, villes et territoires*, Paris, PUF, 2005.

²⁸ P. Collier, *Il futuro del capitalismo*, cit.

città. Il proprietario del suolo urbano sarebbe così in grado di appropriarsi, grazie all'agglomerazione, dei vantaggi dell'«atmosfera urbana», generatrice d'innovazioni e quindi dei profitti schumpeteriani. In questo modo, come hanno ben detto studiosi innovativi che hanno lasciato un'impronta indelebile negli studi urbani come Allen Scott²⁹ e Neil Smith³⁰, la rendita fondiaria non sarebbe più intesa come un ostacolo alla diffusione capitalistica e alla sua riproduzione allargata. Del resto, la città «a frattali» ne è la dimostrazione³¹.

La nuova accumulazione originaria

La rendita diviene, ormai, uno degli strumenti di una nuova accumulazione originaria che consente la creazione delle immense cittadelle del consumo capitalistico e quindi della sua riproduzione ciclica: i centri commerciali, le città dormitorio estese sino all'universalizzazione della disgregazione metropolitana, con la fuga dai centri storici che alimenta tali fe-

²⁹ Di A.J. Scott cito i titoli più significativi: *A World in Emergence. City and Regions in the 21st Century*, Cheltenham, Edward Elgar, 2013; *Social Economy of the Metropolis: Cognitive-Cultural Capitalism and the Global Resurgence of Cities*, Oxford, Oxford University Press, 2008; (con D. Power), *Social Economy of the Metropolis: Cognitive-Cultural Capitalism and the Global Resurgence of Cities*, in «Regional Studies», vol. 44, n. 1, 2008, pp. 131-132; *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2001; *Regions and the World Economy: The Coming Shape of Global Production, Competition, and Political Order*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

³⁰ Cfr. N. Smith, *La Producción de la Naturaleza; La Producción del Espacio*, Mexico City, Sistema Universidad Abierta, Universidad Nacional Autónoma de México, 2006; *The Endgame of Globalization*, Abingdon, Routledge, 2006; *Capital Financiero, Propiedad Inmobiliaria y Cultura*, Barcellona, MACBA & Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona, 2003; (con D. Harvey) *American Empire: Roosevelt's Geographer and the Prelude to Globalization*, Berkeley, University of California Press, 2003; (con C. Katz) *Globalización: Transformaciones urbanas, precarización social y discriminación de género*, La Laguna (Santa Cruz de Tenerife, Spagna), Nueva Grafica, S.A.L. La Cuesta, 2001; *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, Abingdon, Routledge, 1996; *Geography and Empire: Critical Studies in the History of Geography* (curato con A. Godlewska), Oxford, Basil Blackwell, 1994; *Gentrification of the City* (curato con P. Williams), London, George Allen and Unwin, 1988.

³¹ È quanto avevo cercato di comprendere nei miei lavori: G. Sapelli, *Pervasive and Post-modern Modernization*, in «Journal of Southern Europe and the Balkans», n. 1, 1999, pp. 77-80; *Città mediterranee del Nord e del Sud*, in «Equilibri», n. 1, 1998, pp. 63-82, *Città europee e insorgere delle metropoli non europee: le sfide della libertà*, in «Dialoghi internazionali», n. 1, 2006, pp. 78-87.

nomeni, fornendo loro anche una sorta di legittimazione culturale. Di più, la gentrificazione delle aree urbane conduce a una nuova riqualificazione dei centri storici. E questo mentre la valorizzazione del suolo è inserita con grande forza nel processo di finanziarizzazione dell'economia globale. Si tratta di un investimento fondiario puro, che può essere trattato come un derivato, come un processo di vendita di azioni di società costruttrici prima che sia iniziata ogni attività produttiva edificatoria. È la società per azioni che riappare nella sua forma pura per la valorizzazione rischiosa, da *securitization*, della stessa rendita fondiaria urbana differenziale. Queste nuove strategie di realizzazione della rendita sono dinanzi ai nostri occhi. Sono le cattedrali delle nuove edificazioni che oggi, in tempi di depressione economica mondiale, l'interruzione del circuito della liquidità interbancaria ha ridotto a scheletri immoti che attendono una nuova iniezione di capitali, ma ciò non avverrà che in tempi lunghi. Per ora, l'interruzione del processo descritto ci conferma che questo modello di valorizzazione del capitale attraverso la rendita è pervasivamente in atto. Ma è soggetto a quell'instabilità – la pericolosa innovazione, ricordiamolo! – che il dimenticato Hyman Minsky³² aveva descritto cinquant'anni fa con insuperata, e inascoltata, perizia antiveggente. Anche di questo ci parla il rapporto tra rendita e profitto i cui simboli vivono con noi, oggi, come nuovi «cittadini» della globalizzazione nel pieno e dopo la crisi pandemica. La prima cosa da analizzare sarebbe la genealogia dell'ideologia urbanistica, cioè il senso della formidabile riduzione della città a semplice manufatto, perché tale ideologia ci rende ancora incapaci di comprendere davvero quel che oggi accade e produce guasti straordinari. Ma questo presuppone un programma di ricerca quanto mai eretico, fondato sul rovesciamento di quel che oggi viene dato per scontato.

Eppure i segnali di questo cambiamento apparivano già preclari ai grandi studiosi sulle pagine dei quali ci eravamo formati. Nel mio vecchio lavoro sull'Europa del Sud facevo riferimento al pensiero attualissimo dell'indimenticabile Paul Bairoch:

³² H. Minsky, *Stabilizing an Unstable Economy*, New York, McGraw-Hill Professional, 1986.

La maggioranza delle grandi città, siano o no capitali della nazione – scrivevo – fanno emergere in modo netto la prevalenza delle costruzioni, dei servizi, del settore informale. Pare che sia soprattutto verso l'attività di questi settori (oltreché quelli industriali e dei servizi che le popolazioni residenti non vogliono più adempiere per status acquisito e per l'elevazione del reddito), che si dirigono i nuovi flussi migratori extra europei. Si confermerebbe in tal modo con un'eterogeneità ancora più profonda, perché culturale e religiosa insieme, il destino della terziarizzazione delle società Sud-Europee. Si tratta di una disgregazione sociale che attornia pochi poli industrializzati che intensificano e restringono sempre più i loro investimenti di capitale. Storicamente, del resto, dimensione urbana e forma sociale della crescita si sono presentate unite, come ci ha insegnato Paul Bairoch. Si chiude in tal modo il cerchio di una modernità che appena realizzata, vede sorgere dinanzi a sé la frammentazione sociale, con il volto della segregazione etnica e l'incubo di nuovi squilibri e conflitti sociali³³.

Siamo rimasti inascoltati: lo sviluppo delle forze produttive avvoltolato nei cangianti rapporti sociali capitalistici è proseguito. Ciò è avvenuto con ancor più divisioni sociali e ineguaglianze, nella poliarchia mondiale finanziarizzata e frammentata geopoliticamente. Così siamo rimasti senza teoria e siamo troppo stanchi per rifondarla come dovremmo.

Eppure un filo per tessere la tela esiste.

Sentiamo un grande saggio:

[Finché] si continua a pensare che la città sia una macchina – come parecchi ancora oggi pensano – sarà impossibile arrivare a qualche risultato, anche dopo aver stabilito in proposito il ruolo della mediazione cartografica, secondo il nesso: la mappa è una macchina, dunque la città, che è una mappa, è anch'essa una macchina. Così si arriva poco lontano³⁴.

³³ G. Sapelli, *Southern Europe Since 1945: Tradition and Modernity in Portugal, Spain, Italy, Greece and Turkey*, London-New Delhi-New York, Longman, 1994, p. 48. (trad. it. *L'Europa del Sud*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, p. 85). Il libro di Paul Bairoch è *Tailles de villes, conditions de vie et développement économique*, Paris, Éditions de l'EMHSS, 1977, p. 56.

³⁴ F. Farinelli, *Il mondo non è più fatto a scale*. Conversazione con Pasquale Alferj, in «Dialoghi Internazionali», n. 7, 2008, p. 159.

.....

GIULIO SAPELLI è ricercatore emerito presso la Fondazione Eni Enrico Mattei. Economista e storico, è stato ordinario di Storia economica all'Università degli Studi di Milano. Ha insegnato, inoltre, in diverse università europee, in Australia e nelle due Americhe. Editorialista per diversi giornali (tra cui «Il Corriere della Sera» e «Il Messaggero»), è autore di numerose pubblicazioni. Di prossima uscita, presso Guerini e Associati, il volume *Nella fine del mondo. Dissoluzione e trasformazione. Cicli e ricorsi storici*.